

"Assente... assente" ... erano tanti gli assenti

Fanciulli e Scuole Elementari a Fabrica intorno al 1910*

BAMBINI DI IERI, BAMBINI DI OGGI

Il testo che segue è un frammento di un lavoro che sto conducendo da anni, il cui fine, per mezzo di testimonianze orali e di documenti d'archivio, è riesumare la vita popolare in una cosiddetta comunità nel corso del Millenovecento.

Il tono che ho voluto dare al mio lavoro non è saggistico (anche se piccole digressioni qua e là mi prendono la mano) piuttosto rievocativo e narrativo. In questo modo credo che la microstoria possa interessare non solo una ristretta cerchia di storici locali e professori universitari, ma un potenziale pubblico più vasto.

Non voglio narrare la storia campanilistica del mio paese, ma i travagli e le speranze, il bene e il male di quell'entità antropologica che veniva detta "popolo" e nella confusione di oggi davvero non so più come chiamare.

Credo sia interessante sapere, capire la vita dello scolaro di quasi cento anni fa, e magari metterla a confronto con quella dello scolaro di oggi.

I bambini del 1910 figli di contadini, a Fabrica come altrove, vivevano in una condizione e in una società quasi primitiva non molto dissimile a quella del medioevo. A parte casi particolari, nonostante l'estrema miseria, non erano sopraffatti dalla bieca disperazione, non erano dei brutti; anzi, avevano un patrimonio di sapienza e di cultura popolare che apprendevano oralmente, e a loro volta, quando diventavano adulti, trasmettevano inconsapevolmente ai propri figli.

I bambini di oggi che hanno apparentemente tutti i comfort – o meglio, le cose voluttuarie e inutili della modernità – e sanno abilmente usare il computer e il telefonino, mi pare che spesso manchino di qualcosa che non è materiale e di cui i bambini poveri di cento anni fa erano ricchi: la magia della vita, l'immaginazione poetica, la speranza in un mondo più umano.

Molti bambini di oggi sono già come i grandi: pragmatici, cinici, disillusi. La loro vera scuola non è l'istituzione scolastica ma certi programmi televisivi da cui emerge il modello di uomo menefreghista e opportunista.

Già nell'ottobre del 1975 Pier Paolo Pasolini scrisse un articolo apparso sul Corriere della Sera in cui proponeva provocatoriamente la chiusura temporanea della scuola dell'obbligo e della televisione perché l'una offriva ai giovani

una educazione e una cultura fasulla "piccolo borghese", mentre l'altra imponeva dei modelli di vita basati sulla stupida edonè. Attenzione, non diceva di chiudere le Chiese, anzi gridava quello che i vescovi tacevano, ossia che il modo di vivere "moderno" era in antitesi ai principi cristiani della pietà e della carità.

Trent'anni dopo credo che la situazione sia gravemente peggiorata.

Forse ancora alle Elementari la scuola riesce a plasmare e a indirizzare i fanciulli verso i valori umani. Ma man mano che i bambini diventano grandi e salgono i gradini delle istituzioni scolastiche la maggior parte di essi, nonostante l'impegno di ammirabili docenti e direttori didattici, si fa ammaliare dall'irrealtà televisiva. La televisione risulta vincente perché non impegna il ragazzo, non lo sottopone a verifiche; anzi, attraverso un fine meccanismo psicologico basato su modelli di vita, gli piega la volontà. Non è inverosimile il caso di molti laureati o laureandi di qualsiasi facoltà che la sera, invece di aprire un buon libro, preferiscono stare passivamente davanti alla televisione a guardare la finta candid camera di programmi demenziali come "Il grande fratello". Questi giovani studiano a pappagallo e danno gli esami con lo spirito competitivo di chi si sente in una gara e intende strappare la laurea per prestigio sociale e impiegarla per l'accaparramento di maggiori privilegi.

Se i laureati sono la classe dirigente della nazione oggi possiamo ben dire di avere già la prima leva dei figli della televisione, un esercito di intellettuali mediocri e incapaci, i quali, grazie a favori non meglio nominabili, sono disseminati in tutti i gangli delle istituzioni.

Trent'anni dopo l'analisi pasoliniana la prospettiva che un impero globale televisivo, magari in mano ad un potentato economico-politico, continui ad essere di fatto la vera scuola, e, di contro l'istituzione scolastica e la Chiesa si mostrano sempre più incapaci di ergersi a modelli umanistici forti e autentici, ci apre la panoramica su di un futuro eufemisticamente torbido. Non capire, o far finta di non capire, che l'istituzione scolastica ha un fine umano soltanto se viene gestita autonomamente, svincolata dalle dominazioni para partitiche, significa volere la perpetuazione del degrado intellettuale ed umano verso cui stanno sospingendo i fanciulli e i giovani italiani.

GUALDO ANSELMI

Era venuto l'autunno, e con le prime piogge fredde il vento che recava con sé l'odore dolce delle uve e quello più acido dei mosti che ribollivano nelle tine e impregnavano ogni viottolo ed ogni cantone, da San Rocco a Materano. In quei giorni, in casa dei Malatesta,

Nicola non fece altro che parlare della novità del primo giorno di scuola, e delle speranze che riponeva in Decio, vista la mala riuscita di Lelo, che doveva aver già il certificato di compimento di Terza, e invece non riusciva a schiodarsi dalla Prima; la moglie, Caterina

Janni, faceva la spola su e giù con la casa al Borgo di Roberto Piazza, quello che si diceva fosse il miglior sarto di allora, tirandosi appresso il figlio meravigliato di tutto quel fervore.

Tanta fu l'emozione per quel nuovo e atteso primo giorno di

(*) Per i termini dialettali consultare Glossario in fondo all'articolo.

"Assente... assente"... erano tanti gli assenti



scuola, che Decio passò la notte sveglio a sentire i canti e i soliti rumori dei carri.

Fu uno dei pochi a presentarsi con un completino grigio scuro e la scoppoletta come andava di moda allora, intonata al vestito, e le scarpe lucidate col coppàle. Neanche i figli dei signori avevano due cartelle belle tirate col mordente e lucide come quella sua e del suo amichetto Gaetano, entrambe costruite appositamente dal papà di quest'ultimo, il falegname Mariano Mattioli.

Il primo giorno di scuola le aule erano piene e tutti gli scolari vestiti dignitosamente, ben lavati e pettinati, anche se con un paio di scarponi chiodati lasciati dai fratelli più grossi, strappati e sfondati in più punti. Perfino Lelo, così riottoso alla scuola, quel primo giorno si muoveva tra le stanze buie e anguste, umile e bonario come un

seminarista. Ma a fine settimana erano pochi quelli che conservarono gli abiti puliti e la mattina avevano l'abitudine di lavarsi almeno la faccia e le orecchie.

In quegli anni non sempre le Scuole Elementari riuscivano a cominciare le lezioni regolarmente il primo ottobre, né tutti i bambini in età scolare si presentavano spontaneamente. Tant'è vero che il Regio Ispettore Scolastico della circoscrizione di Viterbo, Sertori, ogni volta mettendo al corrente il Sindaco del numero degli obbligati che non risultavano iscritti, tra i cinquanta e i cento ogni anno, sollecitava a prendere i provvedimenti del caso, ossia di comminare le multe ai genitori responsabili. In quell'anno 1908 risultarono aperte tre classi Prime (una maschile, una femminile, una mista), e le Seconde e le Terze rispettivamente maschili e

femminili. Le classi Prime contavano una media tra i cinquanta e i sessanta alunni, mentre le Seconde e le Terze si sfoltivano a causa dei ripetenti che rimanevano ad ingrossare le classi inferiori, ma un po' anche per la mortalità infantile e l'abitudine delle famiglie di costringere precocemente i propri figlioli ai lavori campestri, togliendoli da scuola.

Una parte delle aule erano in un fabbricato di via Borgo 44, precisamente sotto l'arco accanto alla chiesetta del Santissimo Salvatore, oggi detta "Madonna della Vittoria"; altre erano in via Duomo, in quel quartiere di case e casette posto tra il castello Farnese e la chiesa di San Silvestro, demolito nel 1925 per ampliare Piazza Duomo.

I primi giorni di scuola le aule erano piene, ma nelle settimane successive, specialmente nelle belle giornate, quando facevano l'appello "Alessi! Angeletti! Baldassi!" "Assente... assente..." erano tanti gli assenti. Specialmente i maschi erano abituati ad una vita selvaggia, e non ci resistevano nemmeno un'ora seduti e composti al banco, e così d'inverno fuggivano per le campagne, a curiosare intorno alle capanne di San Giorgio o Materano, mentre d'estate preferivano i bagni ai fossi delle Sorgenti o alla legata della Bandita. Disertavano specialmente quando passava il fotografo ambulante, ché tante famiglie non potevano permettersi il lusso di pagare dieci soldi per una foto ricordo.

Il decoro del primo giorno di scuola nelle settimane successive diventava un lontano ricordo e i ragazzi rivelavano le loro vere condi-

zioni familiari. Per tutto l'inverno qualcuno si presentava con una mantellina o troppo lunga o troppo corta, sottratta a qualche nonno paralitico o morto da poco. Qualcun altro aveva i calzoni o troppo larghi o troppo stretti, qua e là rappezzati alla meglio, e le scarpe sfondate e senza lacci. Per non parlare della pulizia del corpo, che non conosceva acqua dalle piogge dell'ultimo agosto. Nella bella stagione la situazione migliorava perché alcuni si lavavano per gioco ai fossi o alle fontane pubbliche, per quanto il taglio delle unghie dei piedi e delle mani rimaneva un rito sconosciuto.

Talaltri, sia d'estate che d'inverno, si grattavano in continuazione la testa, le ascelle, il costato, le ginocchia, morsi e dissanguati senza tregua dai pidocchi e dalle pulci. Erano così poco avvezzi alle cure igieniche che quando Fausta, la figlia di Francesco Monfeli detto ó Chiodo, ebbe una piaga alle labbra la madre non la mandò più a scuola perché la maestra Gobbi le applicava un preparato farmaceutico, mentre lei era convinta di guarirla con degli impacchi di ricotta. Certe superstizioni ataviche impedivano di affrontare razionalmente le malattie. Se una bambina avvertiva dei dolori insoliti o indefinibili, rifiutava il cibo e si sciupava, il primo pensiero era ad una vicina, ad una parente cattiva, ad una strega che l'avesse affatturata, per cui invece di rivolgersi al medico, che magari prescriveva medicine costose, i genitori preferivano raccomandarsi a un'altra strega capace di togliere il malocchio. Nel migliore dei casi si curavano con le erbe, attraverso i consigli tramandati in famiglia. Dicevano: "Marva ogni male sarva" perché per ogni disturbo gastrico o



dell'intestino preparavano un infuso di malva. Per il cuore stanco facevano bere un infuso di foglie di ginestra; per il mal di denti bisognava strofinare le gengive con la celidonia; per gli occhi che bruciavano di stanchezza facevano bene gli impacchi di camomilla; per sfebbrare un bambino si usava dargli l'acqua panata, ossia l'acqua delle fette di pane bruscato e messo a mollo dentro una ciotola. Se ti veniva il singhiozzo bisognava bere sette sorsettini d'acqua e ripetere:

*"Singhiozzo singhiozzo,
vattene ner pozzo;
dar pozzo alla fontana,
il core a chi mme ama;
chi mme ama se lo tenga,
se nu mm'ama me rivenga!"*

Se il singhiozzo non passava e il cuore diventava grosso, allora qualcuno ti doveva mettere una paura improvvisa. Quando un bambino cadeva a terra e si scorticava un ginocchio, la mamma gli baciava la parte dolorante e per far passare il dolore ripeteva:

*"Guarisci guarisci,
ce piscia lo medico,
ce piscia la commare,
è gguarito tutto ó male!"*

Attenzione, non dovevi guardare negli occhi qualche bambina con

gli occhi piagati, sennò ti avrebbe trasmesso l'infezione.

I vecchi antenati contadini ti consigliavano che se stavi fora e ti ferivi con un attrezzo di ferro, la prima cosa dovevi pisciare sulla ferita per disinfettare, poi te la fasciavi con la scorza dell'olmo; se non trovavi olmo ti fasciavi con i veletti dei nodi delle canne di due anni. Quando a forza di lavorare di zappa e di vanga ti si formavano i calli alle mani, gli impacchi di malva bollita te li ammorbidivano, poi frequenti lavaggi di acqua saponata con zucchero ti facevano uscire il pus. Se volevi far sparire un dolore, pigliavi un taccoló o un pezzetto di rame, lo mettevi nel punto dolorante, lo coprivi con una coppa di vetro dentro la quale avevi acceso un mozzicone di candela, e aspettavi finché il calore ti portava via l'umore cattivo.

Le annuali visite del medico condotto e ufficiale sanitario Umberto Polidori, effettuate coi pochi strumenti di osservazione di cui disponeva, non riuscivano a rilevare la vera situazione igienica e sanitaria dei bimbi, anche perché le visite venivano annunciate, e per quel giorno, per non fare brutta figura, le madri svegliavano prima i figlioli e li lavavano in una tinozza, scaldando l'acqua nella callàra del camino, vestendoli infine cogli abitucci delle feste patronali. Nonostante

"Assente... assente"... erano tanti gli assenti



questo il dottor Polidori ne usciva ogni anno con un referto che metteva in rilievo le numerose malattie del cuoio capelluto, gli eczemi alla pelle, i tracomi oculari, e la trasandatezza del vestiario.

*

La maestra Maria Celeste, la figlia di Salvatore Celeste, il tesoriere comunale che tutti chiamavano sommessamente "ó Tarlo", era l'unica maestra originaria di Fabrica, la più giovane, tant'è vero che nel 1910, quando entrò in servizio, aveva appena compiuto diciotto anni. Esortava le bambine a raccogliere le rose, le violette, la camomilla, il finocchio, la malva, i gambi di ciliegie, e di portare tutto a scuola perché sarebbe venuto periodicamente lo speziale e farmacista Pio De Carolis a ritirarle per poterci fare le medicine e gli sciroppi.

Nonna Marietta portava sempre

di questi fiori ed erbe, ma di bocchette di medicine né il farmacista né la maestra gliene regalarono mai una, e un giorno che tanto spontaneamente e con una punta di dispetto lo fece osservare alla maestra, lei le rispose: "Cara Marietta, tu non hai bisogno di nulla dal momento che godi di buona salute, e casomai se qualcosa ti occorre so ben io di che si tratta!" "Di che si tratta, sora maé?" rispose prontamente nonna pensando ad una dolce medicina. "Si tratta di un bel cucchiaino di bromuro per renderti più docile e calma!" le gridò la maestra. Perché nonna Marietta era tra le più brave della classe, ma, al contrario di come fu poi per sempre nella gioventù e nella vecchiaia, da bambina era irrequieta, e neanche i ripetenti più impenitenti, quelli di quattordici o quindici anni che portavano il coltello nella saccoccia e ogni tanto facevano a cazzotti col Maestrino, non presero mai i sette

in condotta che si beccò nonna.

Quando alla fine di ogni anno scolastico nonna portava a casa la pagella e ogni volta spiccavano questi sette come mostruosi névi tra gli otto e i nove in tutte le materie, la madre Assunta Bedini, che era polemica per natura, accusava la maestra di farle un torto, magari a causa di qualche antico livore con i suoi antenati, e si riprometteva di dirgliene quattro. "Ma lascia sta'..." la consigliava il marito, Tommaso Capotondi, un contadino bonaccione che in vita sua non fu mai capace di litigare con nessuno fuorché con la moglie. "Lascia sta' e lascia sta'! A tti sò ccapaci che te fregghino a sedia sotto ó culo e nun te ne ccorgi!" "Io te dico che Salvatore Celeste è un bravo cristiano, che se te po' dda na mano..." "Si, è bravo finché nun te manna l'usciera a sfonnanate a porta de casa!"

*

Fu nel giugno del 1908 che un centinaio di cittadini firmarono una lettera rivolta all'Amministrazione Municipale con la quale chiedevano l'apertura delle classi Quarta, Quinta e Sesta. La petizione era stata probabilmente ideata e dettata dal segretario comunale Ettore Carbonetti, che, avendo allora famiglia a Fabrica e i figli in età scolare, nutriva l'interesse di fargli frequentare l'intero ciclo elementare; di fatto la vergò il terzanotto senza figli Liborio Grandi, e lo scalpellino e consigliere comunale Quinto Anetrini si adoprò per raccogliere le firme. La lettera, dopo aver contestato la normativa legislativa, che prevedeva l'obbligo di istituire clas-

si superiori alla Terza solo in Comuni con un cospicuo numero di abitanti, visto che la totalità dei fanciulli, ottenuto il Certificato di Compimento di Terza erano costretti a lasciare la scuola proprio in quell'età in cui sviluppavano maggiormente le facoltà intellettive, proponeva di istituire le classi superiori appellandosi ad una legge del 1904, che ne lasciava facoltà ai singoli Comuni. E così concludeva: *"Gent.mi Signori Consiglieri, facendoci promotori di tale istituzione concorreremo non poco al progresso intellettuale ed economico dell'intero paese. Se un tempo in cui alla nostra nazione sorridono speranze d'un lieto avvenire, in un periodo in cui in tutte le parti d'Italia si combatte accanitamente l'analfabetismo, e quando lo Stato finalmente conscio dell'alta importanza dell'istruzione popolare, facilita e sussidia l'istituzione di tutte le classi, sarebbe vergognoso che il nostro paese continuasse a restare ancora in una fiacca ignoranza e non approfittasse dei benefizi che lo Stato accorda, ora che ne è tempo."*

Il Comune prendeva atto della necessità espressa, e istituiva quindi la figura di un nuovo maestro in organico. Tuttavia, qualche anno più tardi, in una delle frequenti visite, il Regio Ispettore Scolastico Sertori faceva notare al Sindaco l'incongruità di istituire classi superiori in presenza di una media molto bassa di prosciolti dalla classe Terza: tale fatto rimarcava il paradosso di avere le Terze affollate di ripetenti, ben oltre i settanta alunni, il limite massimo consentito dalle leggi, con tutte le conseguenze che si ripercuotevano sulla didattica e sul lavoro dei docenti; mentre al contrario le classi Quinta e Sesta re-



gistravano pochi iscritti.

Che la situazione fosse caotica è appurato dalla relazione di una giovane maestra di Ischia di Castro, che non si limitò come tutti gli altri docenti a riempire il poco spazio sintetico del pre-stampato con formule convenzionali, ma allega ben quattro pagine di uno scritto realistico e impietoso, che è al tempo stesso un atto di accusa e un referato antropologico straordinario.

"IN ORDINE ALL'AMBIENTE SCOLASTICO SI OSSERVA CHE

l'aula è infelicissima sotto ogni rapporto e deficiente sia in superficie che in cubatura (solamente m. 4,95 di larghezza, m. 6,10 di lunghezza, m. 3,15 di altezza), con un pavimento di mattoni vecchi e frantumati, le pareti sporche, il materiale scolastico in pessime condizioni. I banchi sono mostruosamente antigienici, di vecchio modello, rotti, disadatti alla statura e all'età dei bimbi di una Prima classe, tanto da costringere alcuni di questi a scrivere in piedi e mai in posizione di riposo. La lavagna è a righe troppo larghe, e la luce che vi piomba sopra da una finestra rende impossibile leggersi le parole scritte. La cattedra (se così vogliamo chiamarla) è un vecchio tavolino con una predella così stretta da non potervi por-

re la sedia, ragione per cui sono costretta a rimanere in piedi per lunghe ore. L'unico arredamento è un attaccapanni con tre pioli. Devo far notare poi che l'aula, essendo circondata da un caseggiato, è assai scarsa di luce, specialmente nei giorni nuvolosi e nelle ore pomeridiane della stagione invernale, nonostante vi siano tre finestre, una di esse quasi a livello della strada, i rumori della quale disturbano gli alunni; e sibbene fosse inverno, piovesse, tirasse vento o nevicasse, dovevo tenerle sempre aperte, altrimenti non si respirava. La scuola è priva di cesso ed ogni altra comodità. L'aria che si respira nella classe, eccetto la prima mezz'ora, è resa tossica dalla vicinanza di una latrina, e cattiva pel numero esorbitante dei 97 alunni iscritti, sporchi e male abituati da noncuranti genitori, irrequieti e indisciplinati anche per le condizioni dell'ambiente in cui sono costretti.

E' chiaro quindi che il mio lavoro è stato doppiamente faticoso, anche perché nell'insegnamento della scrittura, stando i banchi attaccati al muro, non potevo facilmente reggere la mano ai miei piccoli principianti ed aggirarmi tra loro senza battere in qualche posto.

Per tutto dicembre feci scuola senza dividere la classe. Ma non potendo seguire in tal modo, cioè te-

"Assente... assente"... erano tanti gli assenti



nendo tre o quattro ragazzi in banchi da due posti, e cinque o sei in quelli da tre posti; considerando che i banchi stessi erano in numero di 19, nei quali non potevano stare più di 50 alunni (alcuni erano costretti a sedersi intorno alla cattedra, altri a restare in piedi presso di me, che restavo così impedita nei miei movimenti), poiché la disciplina veniva meno ogni giorno e non volevo nuocere alla mia e alla salute dei fanciulli, decisi di parlare a Lei Signor Sindaco ed ottenere di dividere la classe in due sezioni, seguitando a fare le quattro ore di lezioni prescritte, ripetendo la lezione due volte nella stessa giornata. Ciò avvenne fin dai primi giorni di gennaio. Ed ebbi ben presto una scolaresca attenta e disciplinata, per la quale non faticavo più ad imporre silenzio. Così venivo notando un certo profitto. Ma per ottenere quel-

lo che desideravo decisi spontaneamente di fare fino alla fine dell'anno scolastico sei ore di scuola senza chiedere compenso. Lavorai alacremente onde recuperare il tempo perduto e far progredire gli alunni rimasti indietro. Passarono così altri tre mesi, e giunta la stagione primaverile sorsero altre difficoltà. Cominciai a notare molta svogliatezza, causata dalla scarsa coadiuvazione delle famiglie, le quali non si curavano dei figli per accudire alle faccende casalinghe e ai lavori campagnuoli; anzi, alcuni genitori costringevano i loro stessi ragazzi a rimanere in casa per vigilare il fratellino più piccolo, oppure ad aiutarli nei lavori campestri, abbandonando definitivamente la scuola. Essendo diminuito per questo motivo il numero degli alunni credetti bene di ritornare a riunire la classe subito dopo le vacanze pasquali.

Ebbi per tutta la fine di Aprile e per l'intero mese di maggio circa 68 frequentanti, che di nuovo tornarono ad affaticarmi; e tale numero diminuì ancora, e ai primi di giugno e per tutto il tempo della mietitura, nonostante che giornalmente e senza l'ausilio di personale addetto ai servizi scolastici, abbia intimato ai genitori di mandarli a scuola, non frequentarono che trenta o trentatre alunni.

Dopo tale epoca non pochi ritornarono in classe, e fra questi alcuni che cominciarono allora a venire assiduamente dopo tante assenze.

Che dire poi di quanto abbia combattuto la cattiva abitudine degli alunni di accusarsi a vicenda, di mentire, di non osservare l'orario scolastico di entrata, di sputare per terra, di rovinare libri e quaderni, di presentarsi sudici, di mangiucchiare durante le lezioni? Di quanto mi sia adoprata per impartire le più elementari regole di buona creanza? Ed ho constatato infine con piacere che le mie fatiche non furono del tutto infruttuose e le mie parole gittate al vento. Inoltre, quantunque la scuola abbia aperto il 6 dicembre e abbia incominciato le lezioni il 27 dello stesso mese e i non pochi ostacoli elencati abbiano paralizzato il mio insegnamento, sono riuscita a svolgere tutto il programma e a fare una buona ripetizione, mercè le due ore in più di lezione fatte ogni giorno.

Nell'insegnamento della scrittura ho curato molto la posizione del corpo, ed in quello della lettura la chiara e precisa pronuncia delle parole, lette senza cantilena, con facile interpretazione di esse. Tanto la lettura che la scrittura l'ho insegnate contemporaneamente al me-

todo fonico. Ho preso occasione da fatti avvenuti in classe e fuori, da facili raccontini letti, per impartire svariate ed utili cognizioni, per inculcare nei teneri cuori dei miei alunni il sentimento al vero, al buono, l'amore e il rispetto reciproco, per sradicare i loro difetti, per avviare le loro menti al bello, al grande, per indirizzare insomma questi piccoli esseri in formazione al bene.

Anche la numerazione orale precedette di pari passo con quella scritta, feci contare con numeri concreti, ponendo dinanzi a loro degli oggettini, e quando questo non potevo farlo mi servivo molto del disegno sulla lavagna. Le varie lezioni di breve durata e dilettevoli, erano state alternate da minuti di riposo, di svago, di ginnastica, quantunque l'aula non lo permettesse, procurando di tenere sempre desta la classe. Studiai inoltre di dare un indirizzo del tutto pratico che partisse dal noto, dal reale, dal concreto, facendo uso del metodo intuitivo. Unendo poi l'amore al rigore sono riuscita ad accattivarmi l'affetto degli alunni, a stabilire l'ordine e la disciplina, sia in iscuola che all'entrata e all'uscita, a frequentare di buona voglia, a far nascere l'emulazione, ad amare lo studio.

In tal modo per la seconda metà di giugno e per tutto luglio 50 sono stati gli assidui, dei quali con voti soddisfacenti 33, promossi senza esami in seconda classe.

Degli alunni infine devo dire che ho notato in generale in loro nervosismo, debolezza, anemia, deficienza d'intelletto, difetti di pronuncia, gran tendenza al rachitismo, inclinazione in alcuni alla melanconia, a sonnolenza, prodotta forse dal poco nutrimento; in altri, non aventi lo sviluppo fisico medio dei coeta-



nei, attitudini ancora del tutto infantili.

Fabrica di Roma, 9 agosto 1908
Anita Barbacci

C'era così tanta disorganizzazione che la maestra Maria Gobbi, per quei pochi anni che insegnò a Fabrica, alla fine di ogni estate stendeva una nota di tutti gli oggetti scolastici che si portava nella propria pigione, onde meglio custodirli, anche perché pensava che l'aula nel periodo delle vacanze, come già era accaduto, fosse usata per altri eterogenei usi, oppure che ragazzacci senza timor di dio - ed anche questo era accaduto - penetrassero nottetempo nelle aule per rubare le poche cose commerciabili e distruggere quelle invendibili. Così ai primi di luglio il popolino del Borgo si passava parola da una finestra all'altra e correva sulla piazzetta del Santissimo Salvatore per poter vedere lo spettacolo di quella solerte insegnante spingere penosamente la cariola dalla scuola alla casetta dirimpetto dove alloggiava, carica dell'attaccapanni, del brocchetto con la catinella, del braciere, del globo, delle carte geografiche, del ritratto dei sovrani, e pagare perfino gli operai per portarsi su in casa il tavolino che fungeva da cattedra, la lavagna nuova e la predella. La vocazione all'insegnamento della Gobbi era così maniacale che se talvolta s'imbatteva in qualche sua alunna che girovagava per il

Borgo, la invitava a casa con la scusa di offrirgli dei buoni pasticcini, e poi, dal momento che aveva tutto l'arredo scolastico a portata di mano, ne approfittava per cercare di colmarne le evidenti lacune.

Se ne andrà da Fabrica quattro anni dopo, forse spinta più da un increscioso episodio che da una reale esigenza di accudire la madre anziana, come risultò ufficialmente. Le sue relazioni di fine anno ci offrono un quadro realistico e pieno di speranza nello stesso tempo. Spiega come le votazioni attribuite non riflettano tanto le qualità degli alunni quanto l'applicazione allo studio e la diligenza, e che i tutti i promossi avrebbero potuto sostenere l'esame di maturità se le loro condizioni finanziarie avessero permesso di pagare l'onere richiesto. A suo parere lo scarso rendimento di molti ragazzi era dovuto al fatto che già a sei o sette anni erano impiegati dalle famiglie nei vari lavori campestri, e sia al mattino che al pomeriggio giungevano a scuola in ritardo, ansanti, sudati, intontiti dal sole, e quindi come non potevano trarre profitto dalle lezioni per la stanchezza che avevano addosso, parimenti non trovavano il tempo materiale e la tranquillità per i compiti a casa. *Una cosa assolutamente necessaria è la latrina. Le fanciulle della 3^a e della 4^a sono già troppo grandicelle per lasciarle uscire sulla via. Tutto ciò non va, non va davvero, ed è ovvio citare i gravi incon-*

venienti fisici e di buon costume sia nel trattenerle in classe, sia nel lasciarle uscire dal fabbricato scolastico."

In quegli anni non era soltanto la maestra Gobbi a denunciare al Sindaco Sebastianini le deficienze strutturali della scuola. Con un diverso linguaggio, più enfatico e involontariamente ironico, lo faceva il maestro fiduciario Ambrogio Solazzi, che sarà conosciuto unanimemente come ó Maestrino, per via della piccola ed esile corporatura su cui poggiava un volto minuto ed enigmatico, la cui miopia gli conferiva un'aria svagata e del tutto in contrasto col suo carattere severissimo e nervoso. Ambrogio Solazzi, originario di Lacedonia nella provincia di Avellino, venne ad insegnare a Fabrica nel 1907, all'età di ventitre anni. Nonostante già l'anno dopo risultasse assegnatario stabile nella scuola di Caprarola, forse più per motivi sentimentali che pratici, preferirà rimanere a Fabrica, ove sposerà Teresa Celeste, figlia di uno dei primi possidenti locali.

Nel suo primo rapporto al Sindaco il maestro Solazzi evidenzierà che la biblioteca scolastica conta pochissimi volumi e ancor più rari lettori; fa presente che non ha impartito l'insegnamento religioso; si ritiene però soddisfatto per le lezioni di canto e di manualità, come pure per le lezioni di ginnastica all'aperto e le mensili e salubri passeggiate campestri.

Negli anni seguenti si lamenterà per la scarsità degli strumenti didattici non presenti in tutte le aule, come le lavagne, il pallottoliere, il parallelepipedo, le scatole di gessetti; e ancora per la mancanza delle suppellettili, come la predella per

appoggiare i piedi, la brocca per lavarsi le mani, e perfino del crocifisso e dei ritratti dei sovrani; ribadisce le pessime condizioni del cassetto, in primo luogo i vetri rotti e pericolanti delle finestre. *"Infine mi vengo pure a trovare senza sedia, per cui talvolta, dopo aver spiegato a lungo in piedi, o appoggiato su di un fianco alla cattedra, onde riposare i piedi dolenti, mi vado a sedere tra i banchi degli alunni, con grave disdoro della mia persona."*

Nei verbali dell'Ispettore Sertori, oltre le deficienze strutturali già emerse, si rilevavano varie irregolarità, come la campanella che non suona in perfetto orario, i maestri che si scambiano le classi ogni anno, e, cosa gravissima, il Comune che negli ultimi anni non aveva stanziato i fondi necessari per l'assistenza ai bisognosi, o avendoli stanziati, in qualche caso non li aveva erogati, trasferendo le relative somme ad altri capitoli di spesa. In questo ultimo caso il Comune si giustificò adducendo il fatto che il segretario comunale dottor Ettore Carbonetti si era trasferito nella direzione dell'Ospizio per Esposti Umberto I di Viterbo, per cui le mansioni da segretario, in attesa di regolare concorso, venivano supplite alla meglio dal commesso di segreteria, il giovane e volenteroso Marciano Capitoni.

Questo Sertori era davvero quel che si dice uno che non faceva dormire sonni tranquilli. Appariva di tanto in tanto nella Casa Comunale senza preannuncio, penetrava negli spogli uffici come un'ombra sgomenta, e senza enfasi alcuna chiedeva di poter visionare i libri Matri e delle delibere, da cui prendeva

appunti rapidi e precisi. Alla fine se ne andava in silenzio così come era venuto, quasi senza salutare, o con un saluto algido e protocollare che lasciava negli animi degli astanti un presagio funesto. Per tutti i giorni a seguire e finché non giungeva la sua relazione agli amministratori e i loro sodali se ne restavano con quella muta angoscia di chi aspetta una sentenza di morte.

GLOSSARIO

Legata: piccolo vaso d'acqua formato con uno sbarramento di un corso d'acqua.

Fora: campagna.

Taccoló: moneta di rame del valore di due soldi.

Callàra: caldaia.

Terzanotto: piccolo possidente.

Cojonella: canzonatura.

Troscia: pozzanghera, rigagnolo.

Troscioni: grossi rivoli d'acqua.

Frèghino: rubino.

Usciére: ufficiale giudiziario.